



Guy Le Gaufey

Appartenerne a sé stessi

Anatomia della terza persona



Polimnia Digital Editions

Presentazione

Definito da Lacan un *rebut de la société*, lo psicanalista può esistere solo nell'indeterminatezza, senza poter occupare un posto, assumere un ruolo, avere una funzione o una missione sociale definita: tutte quelle prerogative, insomma, che contraddistinguono – in primo luogo giuridicamente – una professione. Nella misura in cui l'analista legittima il suo atto attraverso l'autorizzazione di un terzo e si qualifica, si priva di quella sua preziosa *duplicità* che Guy Le Gaufey pone a fondamento del transfert, e che ritroviamo in formule quali: «*La situazione analitica non tollera terzi*» (Freud) o: «*L'analista non si autorizza che da sé stesso*» (Lacan). Basta infatti che egli dichiari la finalità del proprio atto, basta che si prefigga un qualunque ben determinato scopo, o lo condivide con l'analizzante – fossero pure la cura e la guarigione – perché il transfert, da «messa in atto della realtà dell'inconscio», lasci il posto a un'altra realtà: terapeutica, pedagogica, educativa, morale..., o “semplicemente” alla realtà “tout court” a cui ricondurre il “paziente” che l'avrebbe smarrita.

Ma vivere «ai confini delle terre giuridicamente accatastabili», non è forse anche la condizione imprescindibile di chiunque non voglia rinunciare a appartenere a sé stesso? L'inconscio può vivere solo ai confini del diritto, delle istituzioni e delle regole che danno ordine alla società, in una dimensione indefinita e non bene individuata. Se il diritto avanzasse delle pretese sull'inconscio a qualsiasi titolo, ci troveremmo di fronte al peggiore dei totalitarismi: fare dell'inconscio un “oggetto” di regolamentazione, una materia da normare. Ne conseguirebbe un'appartenenza *senza limiti* dell'individuo allo Stato, inclusa quella parte di sé stesso che egli non conosce, su cui la sua coscienza non ha giurisdizione, quel “resto” che sfugge a ogni logica della rappresentazione e di cui non si può essere privati senza perdere la propria singolarità.

Attraverso un'indagine storica che partendo dalla grande opera di Kantorowicz *I due corpi del re*, suffragata dai drammi storici di Shakespeare, passa per il *Leviatano* di Hobbes e per le funamboliche vicende di quel “magnetismo animale” di Mesmer, che confluirà nella Rivoluzione francese, per approdare alle forze oscure che agiscono nell'ipnosi e infine alla nozione di transfert elaborata da Freud e Lacan, questo libro si interroga con passione e rigore sul problema di sempre: *l'appartenere a sé stessi*.

Guy Le Gaufey (1946) pratica la psicanalisi a Parigi. Co-fondatore della rivista *Littoral*, già membro dell'École Freudienne de Paris fondata e diretta da Jacques Lacan, è stato direttore dell'École Lacanienne de Psychanalyse (E.L.P.), di cui oggi è membro. Oltre a *Anatomie de la troisième personne* (1998), il suo primo libro tradotto in italiano, presso E.P.E.L. ha pubblicato: *L'incomplétude du symbolique* (1991), *L'éviction de l'origine* (1994), *Le lasso spéculaire Une étude traversière de l'unité imaginaire* (1997), *Index des noms propres et des titres d'ouvrages dans l'ensemble des séminaires de J. Lacan* (1998), *Le pastout de Lacan Consistance logique, conséquences cliniques* (2006), *C'est à quel sujet?* (2009), *L'objet a Approches de l'invention de Lacan* (2012), *Hiatus sexualis Du non-rapport sexuel selon Lacan* (2013), *Une archéologie de la toute-puissance D'où vient A barré?* (2014).

Appassionato traduttore, ricordiamo le traduzioni dall'inglese di *La vie avec un trou dedans* e di *Une fille en hiver* di Philip Larkin (entrambi presso Thierry Marchaisse Éditions, 2011).

Guy Le Gaufey

APPARTENERE A SÉ STESSI

Anatomia della terza persona



Titolo originale
ANATOMIE DE LA TROISIÈME PERSONNE
© E.P.E.L., 29 rue Madame, 75006 Paris
ISBN: 2- 908855-39-9

© 2018 Polimnia Digital Editions s.r.l., via Campo Marzio, 34, 33077 Sacile (PN)
Traduzione di MORENO MANGHI
Prima edizione digitale dicembre 2017
ISBN: 978-88-99193-48-5
ISBN-A: 10.978.8899193/485
www.polimniadigitaleditions.com
<mailto:info@polimniadigitaleditions.com>
[Catalogo di Polimnia Digital Editions](#)

In copertina:
Prima ascensione libera di una mongolfiera davanti alla reggia di Versailles alla presenza di Luigi
XVI, il 19 settembre 1783, in una stampa dell'epoca.

Nota del traduttore

Nel curare l'edizione italiana, ho apportato moderati cambiamenti nella costruzione dei periodi solamente nei casi in cui la sintassi della lingua francese diventa troppo contorta e tende alla fraseologia. Sono invece stati apportati tre interventi significativi rispetto al testo originario.

In primo luogo, ho cambiato il titolo da *Anatomie de la troisième personne* (Anatomia della terza persona) – pur mantenendolo come sottotitolo – in *Appartenere a sé stessi* («L'appartenenza a sé stessi» è d'altronde il capitolo centrale del libro).

In secondo luogo, le 390 note complessive, di cui un certo numero sono dei brevi testi in sé compiuti, sono state spostate dal piede della pagina alla fine del libro (vedi sotto: Suggerimento per navigare tra le note del testo).

In terzo luogo, ogni qualvolta ho ritenuto opportuno, ho inserito delle note del traduttore [N.d.T.] per chiarire problemi di traduzione o fornire informazioni più esaustive su alcuni elementi dei periodi storici oggetto del saggio, di cui il lettore di oggi ha perso i riferimenti (calendario del periodo della Rivoluzione francese, valore nominale e potere d'acquisto reale delle valute dell'epoca, ecc.).

Per quanto riguarda le numerose citazioni di Freud e di Lacan, ho riprodotto, con qualche variante segnalata in nota, le traduzioni italiane esistenti, e tradotto per mia cura i brani non ancora tradotti in italiano.

Infine, rispetto all'edizione originale ho ritenuto opportuno redigere una bibliografia delle opere citate, facendo ogni sforzo per reperire le traduzioni italiane esistenti.

Un ringraziamento speciale va agli attenti revisori di questa traduzione: Davide Radice, Antonello Sciacchitano e Giovanni Sias, tutti espertissimi traduttori dal tedesco e dal francese. Ringrazio in particolare Davide Radice per i puntuali confronti tra la lingua di Freud e le sue traduzioni italiane, e per i suoi preziosi suggerimenti.



Suggerimento per navigare tra le note del testo

Posizionare il cursore del mouse sopra l'esponente di nota evidenziato in giallo fino a quando non si trasforma in una “manina” con l'indice puntato verso l'alto, quindi fare click per collegarsi al testo della nota corrispondente; per ritornare alla pagina che si è lasciata, fare click col tasto destro del mouse su un punto qualsiasi dello schermo e dal menù a discesa scegliere “Vista precedente”.

In tutte le versioni di Acrobat Reader è anche possibile utilizzare la tastiera; per riportarsi alla Vista precedente digitare in successione Alt + Freccia sinistra.

Indice generale

Nota del traduttore.....	5
Introduzione.....	9

I. La duplicità dell'analista

I.1. La falsa sorpresa freudiana

I.1.1. "Meine Person"

I.1.2. «Mio Capitano»

I.1.3. Il metodo infallibile dell'associazione libera

I.1.4. Una regola metodologica

I.2. Lo sviluppo del transfert

I.2.1. Il controtransfert

1.2.2. Maurice Bouvet e la sua «cura-tipo»

1.2.3. Di alcune varianti

I.2.4 L'«ambiguità irriducibile» del transfert

I.3. I due tempi del soggetto-supposto-sapere

I.3.1. Descartes vs Hegel

I.3.2. Ultimi bagliori dell'intersoggettività

I.3.3. L'analista è o non è lo stesso che il soggetto-supposto-sapere?

I.3.4. Lettura dell'«algoritmo» del transfert

I.4. Dov'è il problema?

I.4.1. La neutralità

I.4.2. Ultime precisazioni freudiane

II. La duplicità del sovrano

II.1. Una finzione giuridica curiosa: i due corpi del re

II.1.1. Aliud est distinctio, aliud separatio

II.1.2. La caduta del secondo corpo

II.1.3. L'impossibile separazione

II.2. La nozione di «persona fittizia» in Hobbes

II.2.1. Breve storia lessicale del concetto di «rappresentazione»

II.2.2. Elementi di filosofia prima

II.2.3. «È una persona...»

II.2.4. Il contratto

II.3. Della triplicità della terza persona

II.3.1. Le aporie dell'“autorizzazione”

II.3.2. La scissione interiore di cui l'“autore” è l'effetto

III. L'appartenenza a sé stessi

III.1. Un evento discorsivo: il magnetismo

III.1.1. Gli amalgama del magnete

III.1.2. Magnetismo e gravitazione: una lotta comune?

III.2. L'inenarrabile Mesmer

III.2.1. La tesi e il suo plagio

III.2.2. L'invenzione del magnetismo animale

III.3. L'ondata del mesmerismo

III.3.1. La scienza e le sue follie

III.3.2. Rovesci e successi parigini

III.3.3. Nicolas Bergasse: mesmerismo e agitazione rivoluzionaria

III.4. L'ineguale partizione

III.4.1. Sotto i sanpietrini c'è il fluido

III.4.2. Il nuovo Giano: individuo/cittadino

III.4.3. Il Terrore come soluzione della scissione

IV. Ritorno al transfert

IV.1. Le vie tortuose dell'ipnosi

IV.1.1. Le metamorfosi del fluido

IV.1.2. L'ipnotizzatore fagocitato

IV.2. Una coppia motrice

IV.2.1. Freud e l'“Eigenmächtigkeit”

IV.2.2. Ai limiti dell'ipnosi

IV.2.3. Chi trasferisce cosa?

IV.3. L'esclusione freudiana del terzo

IV.3.1. L'affare Reik

IV.3.2. Ciarlatano?

IV.4. La finalità sospesa

IV.4.1. La rappresentazione finalizzata come terzo

IV.4.2. L'“illimitato” del transfert

IV.4.3. Rigorosità della svista

IV.5. Il soggetto rappresentato

IV.5.1. Ma chi è dunque “qualcuno”?

IV.5.2. «... colui grazie a cui il significante vira al segno»

Conclusione

Indice dei nomi e delle cose notevoli

Riferimenti bibliografici delle opere citate

Note al testo

Introduzione

Che cosa c'è dunque in lui per essermi così ribelle? Così lontano? Perché quando mi parla l'ombra della terza persona (che nel parlarmi si proietta dietro di lui) screditerà ciò che potrebbe dirne? Che mistero lui è per me! Per quante astuzie io escogiti perché mi sveli finalmente ciò che all'occasione lo fa terzo, non appena apre la bocca inesorabilmente svanisce l'essenziale di quello che, forse, mi stava rivelando su di lui, sulla sua prossimità con la terza persona, che non conosco, che conosco male, non quanto lui. E voglia il cielo che se mai venissi a saperlo non mi si contino frottole! Quando mi viene voglia di lasciare che la terza persona – che mi concerne più di quanto dovrebbe, come per chiunque – prenda liberamente in me la parola, un lieve mordicchiarmi il labbro inferiore mi ricorda che no, che anche per questa volta non sarà possibile! Non appena si tratta di lui, s'insinua una riserva. Né tu né io ne verremo a capo! E chi altro allora, se nemmeno noi? Loro? Non bisogna contarci. Proprio come chiunque di noi, ciascuno di loro avrà solo una preoccupazione: dire "io", avventarsi verso la prima persona attraverso cui la parola si apre un cammino, e lasciare in un eterno stand by quella [terza persona] che, per definizione, sarà invitata alle abbuffate della parola solo per preterizione. Lui... non sarà mai dei nostri! Per quanto si sforzi di esserlo, va via... perde il posto all'osteria! Lo ritrova? – Trova un resto.

In questo secolo che volge al termine, questo resto lo si è spesso chiamato "inconscio". È questo, almeno, il nome che Freud ha dato alle terre vergini dove il suo *Ich* era sollecitato a avvenire: «*Wo Es war, soll Ich werden*». Al cuore del soggetto parlante una nuova zona era svelata, a un tempo neutra (nel senso grammaticale del termine: nessuna prima persona la abita), e tuttavia pur sempre in grado d'invadere e ostacolare i percorsi soggettivi che Descartes aveva tracciato per il suo ego, ben ancorato all'esistenza, certo, ma al prezzo di ritrovarsi schiacciato sul suo proprio

pensiero. Una volta distaccato da una così minuziosa e persistente coincidenza con il pensiero, l'*Ich* freudiano poteva sopportare che lo spazio della terza persona fosse altrimenti esplorato. Il neutro e il non neutro, attraverso cui i grammatici si erano fin qui destreggiati per dar conto della terza persona, pativano che un terzo termine si fosse introdotto fra loro: quelle rappresentazioni rimosse che, in una circostanza o nell'altra, io non posso considerare come mie, non mi sarà più permesso di ritenerle semplicemente estranee. Ciò che, in me, paga pegno a quel lui che si ricorda allora vagamente d'essere stato, provoca un sussulto particolare. Tutta una zona intermedia della personazione si è allora rivelata, così bruscamente come una scossa di terremoto.

Se tuttavia collochiamo questo avvenimento in un contesto epistemico molto più ampio, appare un fatto insospettabile: con l'ipotesi dell'inconscio, la psicanalisi si inseriva nella lenta e silenziosa evoluzione di una *personazione* del soggetto che ritroviamo nelle rotture e nelle tortuosità della costituzione degli stati moderni. Se quanto c'è di apparentemente più ermetico, il transfert operante nella cura, rivelava perfettamente la sempre maggior complessità della struttura della terza persona, era sconcertante osservare contemporaneamente come l'introduzione della *rappresentazione* in politica aveva sovvertito questa stessa struttura – innanzitutto con Hobbes, con il suo *Leviatano*, e con il suo potentissimo concetto di «persona fittizia». Certo con altre premesse e altre conclusioni, ma introducendo anche qui fra “persona” e “non persona” quelle «cose personificate» (così le chiamò Hobbes fin dall'inizio), la cui peculiarità è che esse erano soggetti del diritto, ma non potevano in alcun caso dire “io” se non attraverso l'intromissione di qualcun altro, debitamente designato per questo. Fra lo “il” di “*il m'aime...*” (“egli mi ama...”) e lo “il” di “*il pleut*” (“piove”) , tutta una folla di “attori” rispondeva all'appello del nuovo concetto di rappresentazione, all'appello di un “egli mi autorizza...”.

Niente di così nuovo, forse si dirà! Non lo si ritrova già nello statuto del curatore, che il diritto romano stabiliva di destinare ai minori di diritto? Come pure nella singolare teoria medievale dei due corpi del re? Indissolubilmente uniti, erano richiesti due corpi eterogenei per sostenere una concezione giuridica della regalità che non si confondeva affatto con una proprietà individuale. Il re non era un signore proprietario dei beni della Corona allo stesso modo in cui lo era dei beni signorili: quali rapporti giuridici intratteneva dunque *in qualità di re* con la Corona, una e indivi-

sibile? Grazie a E. Kantorowicz, sappiamo che le risposte non si accontentavano di essere di natura religiosa, ma testimoniavano già di un traffico sottile con la terza persona: dietro al re vivente, che può ammalarsi, impazzire, che un giorno morirà, si profilava un altro corpo dalle mirifiche proprietà. Così il re fu concepito come doppio: al suo corpo mortale si aggiungeva, si congiungeva un corpo indefinitamente perenne, che non si confondeva ancora con quello che oggi viene chiamato lo Stato. Ci occuperemo di questa invenzione giuridica, che si dissolverà all'inizio del XVII secolo. Quando, più tardi, si eclisserà un altro tipo di re – e che accada sotto la mannaia della ghigliottina rende questa eclissi ancora più notevole –, si compirà un rovesciamento iniziato da molto tempo: mentre il corpo del re finiva per essere ridotto, nella sua stessa vivisezione, alla sola unità funebre del cadavere, colui che era stato per tanto tempo il suo soggetto tutto d'un pezzo curiosamente si mostrava a sua volta raddoppiato.

Il segno di questa nuova duplicità, a un tempo discreto e clamoroso, si legge fin dal titolo della dichiarazione dei *Diritti dell'uomo E del cittadino*. Anche se oggi, o per abitudine o per qualche altra ragione più profonda, ci si attiene all'appellativo dei "Diritti dell'uomo", conviene non dimenticare che al momento di fissare la loro nuovissima legittimità, in quella fine d'agosto 1789, dopo la *tabula rasa* della notte del 4 agosto, i Costituenti non poterono evitare questo doppione: i Diritti dell'uomo *solo* sarebbero stati un'aberrazione politica, i Diritti del cittadino *solo* avrebbero anticipato la costituzione che si trattava di delineare. La suddetta dichiarazione poteva dunque farsi solo in quella nuovissima "commessura" [*mitan*] che distingueva e collegava l'"uomo" e il "cittadino". Impossibile confonderli, impossibile separarli: il cittadino apparteneva d'acchito pienamente al suo nuovo sovrano, il popolo, o la nazione, era una particella inalienabile della sua "volontà generale", mentre l'"uomo" sembrava essere messo lì al solo scopo di evitare una soggezione ancora più implacabile di quella che legava l'antico suddito al suo re di diritto divino. L'"uomo" diventava allora un nome per designare ciò che non passa nella rappresentazione politica ormai idonea a articolare il cittadino al suo rappresentante, che deve mettere in opera la volontà generale. E così, in questo scenario complesso – che indagheremo in qualche suo arcano – è stata sollevata una questione di sempre, ma ormai inscritta in coordinate nuovissime: la questione dell'*appartenenza a sé stessi*. Terminata la grande caccia alle streghe, la predominanza del religioso e del demoniaco, e diminuito di molto

il soccorso immemorabile della sapienza, si levava in compenso la flebile voce del magnetismo da quando si trattava di sapere a chi, a cosa ricondurre ciò che, nell'uomo rivoluzionario "rigenerato" in preda alla sua nuova sovranità, non era riducibile al solo cittadino.

Il nome-faro di Mesmer inganna ancora, come Mesmer ingannò meravigliosamente il suo mondo nella Parigi di prima della Rivoluzione. Anteriormente, durante tutto il XVII e XVIII secolo, la potenza dei magneti si era già impadronita degli spiriti per convincere che un fluido magnetico universale dettava legge alla materia come l'invisibile gravitazione newtoniana. A questo fluido generale già solidamente affermato, Mesmer aggiunse una sua invenzione, il "magnetismo *animale*", che ebbe la maggior risonanza a Parigi dal 1778 al 1788, almeno fino a quando l'annuncio della imminente convocazione degli Stati generali non lo relegò nell'ombra. Figlio dei Lumi, tutto impregnato di scientificità, il magnetismo animale lasciava volentieri indovinare una panoplia di forze oscure, sia individuali che sociali, che si contrapponevano alla perfetta e *naturale* uguaglianza del fluido. Forze inquietanti, più che altro laiche, ma immediatamente politiche, come si dimentica spesso, e come tentò tuttavia di far comprendere il portaparola e portapenna parigino di Mesmer, Nicolas Bergasse. Rousseauiano tanto quanto mesmerista, egli presentò il fluido magnetico come la base *fisica* di una teoria corretta del corpo politico:

Se per caso esistesse realmente il magnetismo animale..., scriveva fin dal 1786 in uno dei suoi opuscoli, quale reazione, dovremmo necessariamente aspettarci?²

Eletto alla Costituente, Bergasse vi operò molto attivamente, come più tardi fece Brissot, futuro capo dei Girondini, nell'Assemblea legislativa. Entrambi s'incontrarono in un primo tempo attorno a un "*baquet*"³, come altri partigiani del fluido mesmerista (La Fayette, d'Éprémesnil, Carra) che ritroviamo qui e là in seno al personale rivoluzionario, in cui si confondevano tutte le tendenze.

Nel tempo in cui il cittadino faceva così la sua entrata clamorosa in politica sotto l'egida di una nuova sovranità – rivelandosi in tal modo irriducibilmente doppio, scisso dalla rappresentazione posta al centro del sistema che lo aveva fatto nascere –, il mesmerismo si eclissava quasi altrettanto discretamente dello stesso Mesmer, che morì nel 1815, accontentandosi di vivere sugli allori a partire dal 1786, senza più praticare la sua arte. Ma il seme era ormai stato piantato: da Puységur a J. P. F. Deleuze,

dall'abate Faria (che con il suo "sonno lucido" già negava le premesse magnetiche di Mesmer) alla scomparsa della parola "magnetismo", sostituita dalla parola "ipnosi" coniata dall'inglese Braid (1843), dall'"attenzione" di Liébeault alla "libido" freudiana passando per Charcot e i suoi esperimenti, tutto un insieme di pratiche intimamente legate fra loro dalla nozione di "fluido", serpeggiavano lungo il XIX secolo. Lontano dalle turbolenze dei giochi politici, ora in nome della scienza, ora in nome della medicina, queste pratiche rivelavano ciò che determinava l'uomo senza che egli ne sapesse niente. Sembrava dunque che bisognasse sondare ciò che nell'uomo considerato come sempre nella sua falsa eternità, sfuggiva alla rappresentazione che egli si faceva di sé stesso (molto spesso confusa con la sua "coscienza"), senza pensare troppo al fatto che questo sdoppiamento soggettivo potesse essere anche una conseguenza della sua nuova natura *politica*. L'inconscio freudiano – discendente di questa stirpe nonostante tutte le "rotture epistemologiche" in cui si vorrebbe a volte rinchiuderlo – avrebbe portato al suo culmine questa scissione interiore: chi sarebbe mai andato a cercare l'impronta di un "cittadino" nell'essere in preda alle rimozioni e ai fantasmi legati alla sua vita sessuale? Sotto questo aspetto, la via era spiagnata e, nell'insieme, lo è rimasta.

Inversamente, e assai stranamente, un curioso sintomo caratterizzerà continuamente la vita dei gruppi psicanalitici durante tutto il XX secolo: nella misura in cui non hanno voluto ridurre le loro ambizioni al compito terapeutico, gli analisti sono rimasti nella grande maggioranza al di fuori di un riconoscimento statale diretto. Contrariamente a quasi tutte le altre professioni, gli basterà raggrupparsi mediante delle norme associative senza alcuna specificità. Fin dal 1926, quando Freud si vide obbligato a intervenire al seguito dell'affare Reik col suo scritto "La questione dell'analisi laica", il rapporto tra l'analista e il potere dello Stato è di stretta esteriorità. Lo Stato è ritenuto inadeguato a riconoscere – e a garantire, come avviene per tutti i titoli che stabilisce – l'analista *qualificato*. Solo i suoi pari sono ritenuti in grado di farlo, almeno per Freud, che aspettava questo riconoscimento dagli "istituti" allora preposti. In questi ultimi venti o trent'anni non sono mancati, soprattutto *via* l'Università, i tentativi di porre rimedio a questa pericolosa lacuna che, facendo a meno della garanzia dello Stato, mantiene viva la minaccia della ciarlataneria. La resistenza degli analisti su questo punto è tanto più notevole in quanto viene da gruppi divisi per tutto il resto da moltissime cose. Perché sono d'accordo senza nemmeno do-

versi consultare quando si tratta del loro rapporto al potere statale? Ecco la tesi centrale di questo libro. *A causa del transfert*. Freud per primo lo ha contraddistinto attraverso un'ambiguità ineliminabile: talvolta lo descrive come la sorpresa delle sorprese, ciò che non ci si aspetta, che complica tutto, e talaltra come la cosa più banale del mondo, che si ritrova un po' dappertutto nella maggior parte delle relazioni umane, l'adiuvante senza di cui, precisazione cruciale, l'analisi stessa non sarebbe possibile. Di cosa si tratta in questo essere bifido? Apparentemente, seguendo un po' più da vicino la falsa sorpresa di Freud, [si tratta] di un movimento affettivo piuttosto positivo del paziente (della paziente) nei confronti dell'analista. Niente di più banale, in effetti, se ci limitiamo a questo. Meno banale la risposta in atto dell'analista, che non risponde al transfert, ma neppure non vi risponde, e nemmeno si accontenta di rimanere silenzioso: la faccenda si complica. Come si regola allora Freud? Egli accetta quanto meno di farsi supporto di quell'essere di finzione che la parola e i comportamenti del paziente imbastiscono con regolarità. Non agisce così per semplice benevolenza, ma perché, così facendo, attende materiale per il suo intervento interpretativo. Potremmo dunque credere che il suo atteggiamento sia giustificato da un fondamento tecnico: il transfert è supportato in quanto condizione dell'atto [interpretativo]. Significherebbe tuttavia passare sbrigativamente sotto silenzio ciò che, anche qui, si traffica riguardo alla terza persona.

Ecco dunque due... due cosa, in sostanza? Li designeremo momentaneamente per la capacità che li caratterizza nel loro incontro: due esseri parlanti, che s'ingegnano prima di tutto a non essere che due. «La situazione analitica non soffre terzi», scrive Freud a chiare lettere all'inizio della "Questione dell'analisi laica", per spiegare al suo "interlocutore imparziale", come lo chiama (e alto funzionario dello Stato, del resto), perché non può assicurargli il posto di spettatore di una cura. Nessun magnetofono, nessun vetro a specchio, nessuno di quei trucchi da esperimento mediante i quali si convoca un terzo per assicurarsi la cognizione dell'esperimento che ne garantirebbe la possibile riproduzione. Non appena la regola fondamentale è posta, essa comporta al contrario una chiusura quasi monacale, che gli analisti preoccupati di laicità preferiscono generalmente chiamare il "quadro" analitico. Ebbene, in questo quadro il posto del terzo è lasciato vacante per essere unicamente devoluto al libero gioco del transfert.

Tenteremo di saggiare la consistenza di quello che Freud, Lacan e qualcun altro hanno elaborato riguardo a ciò che non oso qui chiamare “terzo” – dato che forzerei ancora troppo la sua individuazione – per distinguerlo da ciascuno dei due esseri parlanti che se lo scambiano, mentre non si confonde rigorosamente con nessuno dei due – perfino quando il suo essere ribattuto sull’analista, che se ne fa il supporto, è di regola. Maurice Bouvet avrebbe di certo voluto farne un essere distinto, impossibile da confondere con l’analista. Tutto al contrario, designandolo come “soggetto-supposto-sapere”, Lacan riuscirà a prendere atto di una sorta di deiscenza dell’analista, di un inizio di partizione che non cessa di non compiersi, là dove Freud si era accontentato degli accenti della falsa sorpresa per sostenere una duplice verità: no, non sono io, è la nevrosi, a parte il fatto che... sì, sono anch’io.

In questa fenditura deliberatamente assunta da parte di uno dei due partner – grazie a cui egli isola una nuova formazione senza mai conferirgli quell’indipendenza, quella delimitazione che ne farebbe un essere specifico –, propongo di leggere un rudimento della scissione interiore che divide il soggetto politico a partire dalla sua inclusione nella logica della rappresentazione – teoricamente dopo Hobbes, praticamente dopo il periodo rivoluzionario. Giustamente, si è già molto insistito sul fatto che la psicanalisi è potuta nascere solo appoggiandosi sul discorso della scienza galileiana; ma questo aspetto delle cose, grazie a cui la psicanalisi può giustificare e sostenere numerose ipotesi, limita gravemente la comprensione del transfert. Peraltro, misurare il transfert privilegiando il metro dell’amore/odio e delle passioni in generale, come si usa fare, significa predisporre a non comprendere niente del suo valore “grammaticale”, del suo modo peculiare di allestire la scena della terza persona. Se invece collochiamo l’abbozzo di terza persona prodotto dal transfert *nel solco* della frattura aperta dalla “persona fittizia” di Hobbes, possiamo vedere come il transfert opera riguardo alla questione del terzo, e come di conseguenza la chiarisce.

Salvo assumere arie da apprendista stregone, gli analisti generalmente non esitano troppo a lasciare che questa formazione «non d’artificio ma di vena»⁴ – come precisava finemente Lacan – si sviluppi, senza che essi e i loro pazienti *sappiano in anticipo dove questo li condurrà*. Per conservare a questo riguardo la possibilità di un punto interrogativo, per preservare la dimensione di un’ignoranza attiva, è quasi incredibile il ripulisti

che talvolta bisogna fare! Tutto e tutti, infatti, si affannano per riempire questo *vacuum* così difficile da tollerare, e ancora oggi ci si prova con le preoccupazioni dell'etica che tengono banco, variamente accompagnate da quelle della terapeutica, della cura, della conoscenza, e perfino del desiderio, o ancora della liberazione del soggetto.

Quale che sia l'obiettivo che nella circostanza si fissano, al momento di farlo valere gli analisti ne restano assai imbarazzati, salvo ripiegare, ancora e sempre, sulla sola dimensione terapeutica del loro atto⁵. Poiché al momento di fissarlo, questo obiettivo, una buona volta per tutte, e di farne un essere a parte, una terza persona in debita forma, ben individualizzata, si sente bene, a leggerli, che tirano acqua al loro mulino, alla ricerca di una identità professionale di cui sopportano tanto peggio l'indeterminatezza quanto più il personaggio dell'analista si ritrova ormai a tutti gli angoli della cultura. Possibile che sia incapace di spiegare chiaramente che cosa fa per tutto il tempo delle sedute? È scandaloso!

Formulo qui l'ipotesi che l'assenza di una missione sociale definita dell'analista dipenda direttamente dalla natura del transfert, e che nel momento stesso in cui l'analista rendesse pubblici i suoi scopi e la sua funzione, mostrerebbe a tutti di essere in un'impasse riguardo al... transfert. Basta dimenticarlo, basta dimenticare questa curiosa sfaldatura di una terza persona a partire da una situazione d'interlocuzione, per ritrovarsi in un mondo più o meno ben ordinato, dove ciascuno – io, tu, egli – risponde dal suo posto ai suoi nomi e *qualità*. Un gatto allora è solo un gatto, e la "realtà" (clinica, traumatica, pulsionale, politica, ecc.) torna a imporsi sul linguaggio che esclusivamente il transfert permetteva di apprezzare nel suo giusto valore... soggettivante.

Questa strana situazione fa dell'analisi una specie di concorrente diretto dello Stato. Mi rendo conto che è scandaloso mettere in competizione sullo stesso piano due formazioni talmente eterogenee; ma mi permetto tuttavia di farlo in base al loro comune trafficare con la terza persona. L'uno e l'altra *fabbricano deliberatamente* della terza persona; l'uno pubblicamente, l'altra di nascosto; l'uno nella sua gloria e potenza, nella magnificenza del Diritto, l'altra suo malgrado, nella chiusa penombra di una stanza. Ma con questo punto in comune, che articola le loro differenze: né l'uno né l'altra possono rivolgersi a un terzo che convalidi con un marchio ciò che stanno facendo quando fabbricano della terza persona. Ecco il vero scandalo, e l'origine della loro profonda ignoranza reciproca.

Lacan ne ha fatto una massima degna di ornare un frontone: «L'analista non si autorizza che da sé stesso»⁶. Nei commenti che ne sono seguiti, non si contano le stupidaggini che si sono sentite! Innanzitutto da parte di chi vi ha visto solo un'autosufficienza completamente fuori luogo – e infatti la frase aveva ben altre ambizioni! Gli stessi, molto spesso, non hanno avuto parole abbastanza dure per denunciare l'incitazione alla ciarlataneria di una simile massima: «Allora chiunque può diventare analista!». Dal canto loro, gli allievi più sensibili alla responsabilità si sono impadroniti di alcune parole che Lacan una volta aveva annesso alla massima, aggiungendo che l'analista non si autorizzava che da sé stesso «e da alcuni altri». Ah! questi “alcuni altri”! Quanto furono i benvenuti per quelli e quelle che la formula spaventava per il suo apparente solipsismo. Questi “altri” non erano forse degli psicanalisti? Lacan non sottintendeva forse in tal modo che un analista doveva considerarsi autorizzato – non dallo Stato, certo, ma – dai suoi colleghi e altri confratelli? E dunque – che sollievo! – ritorno al punto di partenza, quello che Freud aveva posto con i suoi Istituti. Ebbene, no!

«L'analista non si autorizza che da sé stesso», esclude solamente che un terzo in debita forma – ben individuato – s'intercali fra analista e analizzante: né lo Stato, né le società psicanalitiche, scuole o altri istituti, e neppure quelle forme sottili di terzo che sono gli obiettivi condivisi, messi in comune. Vero è che il «sé stesso» della formula, non è per niente facile da comprendere, dato che non è il riflesso di un «me stesso»⁷; infatti non implica il medesimo, o non so quale riflessività appropriativa, ma tutto al contrario una pura *esclusività*. È da «sé», e da *nessun altro*, che l'analista «si autorizza» – il che d'altronde rinforza il «non... che» della formula, il quale è una restrizione e non una negazione. Lungi dal sottolineare qualche inflazione identitaria, questo «sé stesso», questo pronome raddoppiato (che segue un verbo riflessivo) mostra così, nella banalità della sua anafora e l'indefinita neutralità del suo riferimento, la più preziosa delle indicazioni per individuare il problema: lo scarto reso presente fra «analista» e «sé stesso», ecco il transfert – o quanto meno il suo obbiettivo.

Attaccare frontalmente questo Giano sarebbe stata una pazzia. Era meglio scommettere che una buona parte del mistero di questo scarto si fondasse sulla nozione di “autorizzazione” che unisce qui i due termini [«analista» e «sé stesso»] e li distingue. Una volta riesaminata l'“irriducibile ambiguità” del transfert, seguiremo alcune delle congiuntu-

re, a un tempo metafisiche e politiche, che hanno modellato la nozione di “persona” sancita da una tale *autorizzazione*; entrambe [la nozione di “persona” e quella di “autorizzazione”] strettamente legate al concetto di *rappresentazione*. Con un accento del tutto speciale messo sull'intricato *affaire* che, da Mesmer a Freud e Lacan, passando per non pochi altri, avrà luogo, lontano dalle peripezie della cittadinanza, nella forma di uno strano “rapporto” – fu questo, infatti, il termine che dopo Mesmer fu utilizzato invariabilmente da tutti per designare il legame fra magnetizzatore e magnetizzato, ipnotizzatore e ipnotizzato.

Mantenendo così disgiunti, e tuttavia qua e là riuniti, questi diversi fili, si ammetterà gradualmente che il “non-rapporto” tra l’analista e il potere dello Stato non ha nulla a che fare con una dimenticanza a cui si deve rimediare – da parte del secondo –, o con degli intralazzi da filibustiere di lungo corso – da parte del primo. Il loro reciproco ignorarsi dipende infatti da due politiche che si collocano su uno stesso piano anche se diametralmente opposte: là dove lo Stato, non senza ragione né pertinenza, scambia la terza persona con una finalità indiscutibile verso cui converge come il suo punto di fuga prospettico: il bene comune; l’analisi, non appena si apre la scena del transfert, riconduce i suoi attori alle condizioni di produzione della terza persona. Lungi dal considerarla per quello che essa pretende di essere: un *elemento separato*, ne svela all’occasione la natura artificiosa, l’indefinito dispiegamento. E dunque, in quel punto strategico della finalità attraverso cui la terza persona eventualmente *s’individua*, analista e potere di Stato si voltano le spalle. Tanto vale sapere come e perché.

Note

¹ Il pronome personale soggetto di terza persona “il” (egli, esso), che in italiano con i verbi o le locuzioni impersonali è sempre sottinteso, in francese deve essere sempre affermato: piove, nevica, fa bello = *il pleut, il neige, il fait beau*; c’è, ci sono = *il y a* [N.d.T.].

² Citato nel libro di Robert Darnton, *La fin des Lumières, Le Mesmérisme et la Révolution*, O. Jacob, Paris 1995, p. 132 [ed. or. *Mesmerism and the End of the Enlightenment in France*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1968; trad. di R Carretta e R. Viola *Il mesmerismo e il tramonto dei Lumi*, Medusa edizioni, coll. Le porpore, Milano 2005, p. 120].

³ Ho preferito lasciare sempre il termine francese “baquet” perché la sua traduzione con tinozza o mastello non gli rende giustizia: una tinozza è una tinozza, il *baquet di Mesmer* è ben altro, è il simbolo del magnetismo, e non solo. Ecco una raffinata e accurata descrizione del *baquet* fatta da Giulio Belfiore: «È nota la tinozza di Mesmer, intorno a

cui sedettero Maria Antonietta, le prime dame della Corte di Francia, il Conte d'Atois, il marchese Lafayette, il duca d'Orleans. Quella tinozza era piena d'acqua, limatura di ferro, frantumi di vetro, sabbia, piante aromatiche; e perpendicolarmente era situato un conduttore di acciaio, da cui partivano dei cordoni di lana del diametro di circa tre linee. I malati si collocavano attorno alla tinozza prendendone i cordoni di lana e circondandone la parte malata. Mesmer aveva poi in mano una bacchetta di ferro e portava tutto il suo pensiero sul vaso, che trasmetteva, secondo lui, la sua azione a un gran numero di malati, che potevano esser magnetizzati in una sola volta. In questo modo si stabilivano le catene magnetiche di Mesmer». G. Belfiore, *L'ipnotismo e gli stati affini*, Luigi Pierro Editore, Napoli, 1888, cap. IV, par. VIII (p. 60 dell'edizione pdf:

<http://www.marianotomatis.it/lab/materiale/Belfiore1888.pdf> [N.d.T.].

⁴ J. Lacan, *Proposition du 9 octobre 1967 sur le psychanalyste de l'École*, Annuaire de l'AFP, 1977, p. 10 [trad. it. *Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola*, in J. Lacan, *Altri scritti*, a cura di A. Di Ciaccia, Einaudi, Torino 2013, p. 247].

⁵ Chi vorrà convincersene potrà riferirsi alla recente opera di J. Sandler e A. U. Dreher, *Que veulent les psychanalystes? (Le problème des buts de la thérapie psychanalytique)*, PUF, Paris 1998. Il titolo avrebbe potuto passare per eccellente. Il sottotitolo, ahimè, lascia intendere che la sua domanda è rivolta solo agli psicanalisti, che s'impegnano a rispondervi. Questa lodevole positività sarebbe degna delle frecciate di Kierkegaard a quello che chiamò "il falso serio".

⁶ «*L'analyste ne s'autorise que de lui-même*». Il seguito del testo mostra quanto sia riduttivo, se non proprio sviante, tradurre la massima di Lacan (positivizzandola) con: «L'analista si autorizza (soltanto) da sé» [N.d.T.].

⁷ Il *petit Robert*, per non citare altre fonti, fa subito la distinzione fra un impiego non riflessivo dell'espressione "*lui-même*" – «*Lui-même n'en sait rien*» («Lui stesso non ne sa niente»); e un impiego riflessivo – «*La bonne opinion qu'il a de lui-même*» («La buona opinione che ha di sé stesso»). Malgrado le apparenze grammaticali, il "*lui-même*" della formula non è riflessivo.